

storia. Infatti al servizio di questo papa vi era un nobile genovese, di famiglia facoltosa, proveniente da Lerici e stabilita a Genova dal dodicesimo secolo, Meliaduce Cicala. Nato verso il 1430, maritato ad una Vivaldi, fece parte del Consiglio degli Anziani della Repubblica di Genova dal 1463 al 1468.

Egli si dedicò ai commerci, sembra anche alla ‘guerra di corsa’, ma dopo la scoperta delle miniere di allume presso Tolfa nel 1462, si trasferì a Roma, in un primo tempo dedicandosi al commercio dell’allume, quindi svolgendo attività di banchiere, e dopo l’ascesa al pontificato nel 1471 di Francesco della Rovere occupando diversi ruoli nell’amministrazione delle finanze pontificie, sino a diventare nei suoi ultimi anni uomo di fiducia del papa e responsabile della Camera Apostolica.

Nel 1481, a soli 51 anni venne a morire e delle enormi ricchezze provenienti dalla famiglia (e forse ancor più dagli uffici esercitati) volle fare buon uso, istituendo erede universale dei suoi beni la Camera Apostolica della Santa Sede con la disposizione testamentaria di erigere un ospedale o ospizio per i marinai e i pellegrini genovesi e liguri, per ospitarli, nutrirli e curarli in caso di malattia, “*dote non praeterita*”, lasciando cioè anche un notevole patrimonio i cui frutti dovevano essere destinati al buon funzionamento dell’ospedale.

Nel corso degli ultimi anni della sua vita egli era entrato a far parte della Confraternita di Santo Spirito in Saxia che gestiva l’omonimo ospedale; attraverso questo servizio egli aveva sviluppato una particolare attenzione agli ammalati e ai sofferenti, e interessante sarebbe cercare di conoscere quali contatti poteva avere avuto con la sua illustre concittadina, più giovane di soli quindici anni, santa Caterina Fieschi, che proprio nel 1478 si era trasferita con il marito Giuliano Adorno all’interno dell’ospedale di Pammatone a Genova, per dedicarsi alla cura dei malati. Di questo ospedale essa divenne poi rettore; la sua memoria tanto cara è conservata nella nostra chiesa di san Giovanni Battista dei Genovesi in Roma nella cappella dedicata a santa Caterina (con i due dipinti di O. Vicinelli raffiguranti un’estasi e il transito di santa Caterina).

Il fatto è che nonostante l’esistenza di altri ospedali in Roma questa sua sensibilità agli ammalati e ai sofferenti lo indusse (come già si è detto sopra) a disporre con il suo testamento che venisse creato un ospedale per i marinai malati o bisognosi di assistenza, ospedale che doveva sorgere proprio accanto al porto di Ripa Grande. Il suo testamento non ci è stato conservato; ma da quello che risulta egli aveva possedimenti notevoli, una casa nella zona occupata oggi dalla piazza san Pietro, possedimenti terrieri estesi (un feudo) a Catino e Poggio Catino in Sabina, da cui si ricavava in abbondanza grano, vino e olio, un terzo di un mulino sul Tevere che venne poi espropriato per la costruzione di ponte Sisto: per l’esproprio venne versato all’erigendo ospedale un indennizzo annuale che fu poi pagato dallo Stato pontificio e quindi come suo erede dallo Stato italiano, fino a che il suo valore venne praticamente azzerato con le inflazioni del ventesimo secolo. Probabilmente era di sua proprietà anche una vastissima tenuta detta del Sasso nei pressi di Tolfa.

Con la bolla di esecuzione “*Inter Alia*” del 21 gennaio



Tomba Meliaduce Cicala

1482 papa Sisto IV dava esecutività al testamento, stabilendo tuttavia che il nuovo ospedale non dovesse sorgere a Ripa Grande, ma nel luogo in cui già esisteva un ospedale, ormai fatiscente e forse bisognoso di restauri, l’ospedale e la chiesa dei SS. Quaranta (dedicata ai quaranta martiri di Sebaste). L’attuale ubicazione della nostra chiesa e del nostro chiostro è quindi legata a questa decisione, e non si sa quanto della preesistente costruzione sia stato inglobato nel nuovo ospedale. L’attribuzione del chiostro a Baccio Pontelli, legata a questioni stilistiche, non è tuttavia supportata da documenti. Con una bolla del 2 gennaio 1489 Innocenzo VIII (un altro genovese, Giovanni Battista Cibo, papa dal 1484 al 1492) stabilì che l’ospedale dovesse avere carattere di nazionalità, e cioè dovesse accogliere i marinai genovesi. Da questo punto l’ospedale, chiamato sino ad allora di san Sisto (forse in onore del santo di cui il papa regnante alla morte di Meliaduce Cicala portava il nome) assunse il nome di ospedale di san Giovanni Battista dei Genovesi, nome che poi passò alla Confraternita e che resta sino ad oggi.



Lapide sulle mura all’ingresso dell’ospedale